

Il simbolismo russo in una mostra a Venezia

L'isola di San Giorgio maggiore a Venezia ospiterà dal 29 agosto la mostra "Il simbolismo russo, Sergei Diaghiev e l'età d'argento nell'arte", promossa dalla Fon-

dazione Giorgio Cini, dalla società Olivetti e dalla Fondazione internazionale russa per la cultura. La mostra presenterà 250 pitture, sculture, disegni, stampe, scenografie e costumi teatrali, opera di quegli artisti ai quali si deve tra la fine dell'ottocento e l'inizio di questo secolo il rinnovamento dell'arte russa, in parallelo con altri movimenti "modernisti" che contemporaneamente si andavano sviluppando in tutta Europa.

CULTURA

«Al contrario che per il Golfo sono favorevole all'intervento. Ma l'Occidente deve sapere che metterà le mani in una situazione contraddittoria e rischiosa, in una regione dove nuovi Stati confessionali vanno verso la guerra endemica». Parla Massimo Cacciari

Nel labirinto Bosnia

ANNAMARIA GUADAONI

Cacciari chiede un arbitrato internazionale sulla questione jugoslava, che non escluda la possibilità dell'intervento militare. Facciamo un passo indietro: Cacciari si era opposto all'intervento militare nel Golfo, considerandolo un errore politico colossale. Alla luce dell'oggi, il filosofo smen-tisce le sue posizioni di ieri? «Niente affatto», risponde. «Tanto più che passata l'euforia della vittoria, i fatti mi hanno dato ragione. Precisiamo. Il mio ragionamento di allora non era una posizione pacifista, ma un ragionamento strettamente politico. E la guerra, ahimè, non si può espungere dalle ragioni della politica. Dunque sono stato contro l'intervento nel Golfo, semplicemente perché non poteva risolversi in una vittoria sul nemico. Basta vedere quello che è accaduto dopo, l'ulteriore radicalizzazione di tutte le posizioni fondamentaliste. In Algeria è clamorosamente crollato l'unico bastione di politica europea e occidentale interno al mondo islamico. È la condizione delle minoranze oppresse in Irak si è ulteriormente aggravata. Infine, la guerra non è neppure riuscita a far fuori Saddam Hussein, esito chiaramente prevedibile prima dell'inizio dell'ostilità. Gli Stati Uniti, infatti, non potevano certo distruggere l'unica controparte forte rispetto alla potenza dell'Iran in quell'area».

Ma l'apertura di un negoziato tra Israele e l'Olp non è un risultato positivo di quella guerra?
Non c'è dubbio. Mi chiedo però se era necessario un conflitto di quelle proporzioni, con quei costi umani, per ottenere quel risultato. Davvero gli Stati Uniti non avevano altra possibilità? La sproporzione tra il mezzo utilizzato e un effetto peraltro ancora tutto in discussione (siamo ancora ai balbettii di un negoziato) mi pare enorme.

Insomma, nel Golfo chi ha vinto?
Nessuno, se ne sta accorgendo dolorosamente Bush. Ci siamo trovati in una fase storica e su-

uno scacchiere, quello Medio-orientale, dove il ricorso all'uso delle armi era semplicemente uno strumento non idoneo ad avviare una ridiscussione seria dei rapporti politici.

Veniamo ai Balcani allora. Perché un intervento militare adesso avrebbe senso?
La situazione è completamente diversa, e neanche minimamente paragonabile. Nel caso del Kuwait ci siamo trovati di fronte all'invasione di uno stato sovrano, cosa di per sé lesiva di qualunque principio di diritto internazionale. L'intervento militare è stato dunque una reazione contro uno stato aggressore. In Jugoslavia non ci sono stati aggressori, c'è una guerra civile tra etnie, culture, religioni diverse che sono state tenute insieme a forza (e sempre attraverso regimi totalitari)

a partire dai trattati successivi alla Prima guerra mondiale. Oggi, queste realtà si separano facendosi a pezzi. E si tratta, ahimè, di disegnare confini che non ci sono mai stati. Mai. Perché la storia dei Balcani è quella di un groviglio di popoli passati attraverso una serie infinita di spartizioni, annessioni, unificazioni. Nessuno di quegli stati ha mai avuto sovranità autentica.

Questo, però, significa che un intervento militare è ancora più difficile.

Infatti bisogna cercare di capire quale direzione potrebbero assumere i movimenti in atto. Oggi in Jugoslavia, ma domani forse nel cuore dell'ex impero sovietico. Solo una maggiore comprensione di questo scenario può aiutarci a definire che tipo di intervento spetta al-

le potenze mondiali e agli Stati Uniti, per impedire che il disgregarsi di nuovi confini si trasformi in un massacro. Per il momento, la prospettiva sembra la formazione di una serie di stati nazionali. Ma attenzione, stati non necessariamente democratici. E, per giunta, niente affatto liberali. I due termini vanno infatti distinti: liberale significa attento ai problemi della libertà personale; de-

mocratico vuol dire che si regge sul consenso di una grande massa di popolo. Ma un simile stato può essere anche di tipo plebiscitario-autoritario. Ora, le culture che agiscono in quell'area tutto fanno presagire tranne un'evoluzione in senso liberal-democratico. Il pericolo dunque non è quello di tanti piccoli stati nazionali, come paventano i buoni europei, ma semmai quello di tanti stati democratico-fondamentalisti, caratterizzati non solo in senso

ideologico ma anche sul piano confessionale. La vicenda dei musulmani della Bosnia, da questo punto di vista, la dice lunga. Siamo probabilmente andandoci verso una situazione che ricorda molto quella dell'Europa dei primi del Seicento. *Cuius regio eius religio*. Avremo stati a forte identificazione nazionale ed etnico religiosa, dove non può vivere chi è di confessione diversa.

Tanti piccoli Iran europei?
Precisamente. E questo ci fa capire che sistemare i confini

non basta. Perché se i nuovi stati nascono con queste caratteristiche, saranno piccoli stati di potenza. E tra loro la guerra sarà permanente. Si tratta di popoli che mai hanno conosciuto la democrazia liberale; questo significa che la questione va pensata anche in termini economici e culturali. Un intervento militare per fermare il massacro può avere effetto solo nell'immediato.

Agnes Heller ha scritto su L'Unità: fermate pure il massacro, ma sappiate che state creando un precedente pericoloso. Perché domani dovete intervenire altrove...
Ha perfettamente ragione: la

tendenza è questa, fenomeni analoghi potrebbero presentarsi anche nell'impero sovietico. Quello che sta succedendo è già indicativo: stati appena nati, che non hanno neanche il pane, batteggiano per tenersi le corazzate.

Queste considerazioni, però, non fanno che restringere la porta dell'intervento possibile.

La porta è certamente strettissima. Un intervento militare non può risolvere uno scenario terrificante come quello che ho disegnato. Si può dar da mangiare a Sarajevo, si può impedire che si aprano centinaia di lager. L'intervento mili-



Una donna di Sarajevo piange su una lapide islamica e, in basso, il cimitero cristiano di un piccolo paese dell'Erzegovina teatro di duri scontri

tare può affrontare le questioni umanitarie, forse contribuire ad avviare a soluzione quelle dei confini. Non può imporsi, ma può obbligare i contendenti a un tavolo di pace. Di più non si può fare. E comunque è decisiva la questione del chi per gestire un simile intervento ci vuole un soggetto che sia una potenza credibile da tutti i punti di vista. E soprattutto capace di garantire la coerenza dei propri atti, il non abbandono dei propri impegni e del proprio globo. Non può infatti trattarsi di un intervento *una tantum*, come quello nel Golfo, che per questo ha infatti rapidamente consumato ogni credibilità presso l'opinione pubblica americana. Al punto da costringere Bush a rimandare laggiù i marines.

Quale soggetto può dare questo genere di garanzie, l'Onu?

Ma per carità, non prendiamoci un giro! L'Onu ha funzionato ai tempi del Golfo perché dietro c'era una straordinaria volontà americana a intervenire, e un disimpegno sovietico. Dunque parliamo degli Stati Uniti. Al momento, però, gli Usa non possono totalmente assumere un'iniziativa che potrebbe rivelarsi estremamente impegnativa e molto prolungata nel tempo. Siamo vivendo quasi senza accorgercene il dramma della grande crisi americana. La contrapposizione tra i due imperi, bene o male, ha garantito al mondo cinquant'anni di pace. Oggi ci reggiamo su una sola gamba. E per giunta corrosa, minata da una profonda crisi di identità e di prospettive. Gli Usa non sanno ancora se e come continuare a esplicare un ruolo di potenza mondiale.

A chi spetta allora il compito dell'arbitrato?

L'iniziativa militare, ma prima ancora politica, economica e culturale, per costringere i popoli della ex Jugoslavia (e in primo luogo certamente la Serbia) a un serio tavolo di trattative, potrebbe essere assunta da un combinato di Europa e Stati Uniti. A questo mi pare miri la diplomazia americana e in parte alcune potenze europee. Ma l'Europa è ancora un'entità puramente economica

commerciale, che possa diventare una potenza politica è ancora tutto da dimostrare. Ne consegue ciò cui stiamo assistendo impotenti. Piccoli tentativi di carattere micro-umanitario, appelli, qualche Lord inglese che va da Milosevic a prendere il tè. L'unica questione risolta è quella della Slovenia, che si è tirata fuori subito perché praticamente è un protettorato tedesco.

L'appello del Papa per l'intervento militare è un gesto molto impegnativo per il capo di una chiesa cristiana. Assumere la difesa delle popolazioni musulmane inermi per la Chiesa, e per l'Occidente, è un modo per riavvicinarsi positivamente all'Islam?

La posizione della Chiesa non è mai stata rigorosamente, fondamentalisticamente, pacifista. Fino a prova contraria nella dottrina cattolica è rimasta l'idea della guerra giusta. Questo per Papa si configura evidentemente come un intervento militare giusto. Dal punto di vista politico poi, è chiaro che il Papa non può dimostrarsi disattento alla tragedia della popolazione di religione musulmana proprio in questo momento, mentre la Chiesa si sta avvicinando ad Israele. A mio parere è infatti questo il punto più importante e delicato della politica estera vaticana. E il Medio Oriente, per quanto possano impressionarci le tragedie dei popoli balcanici, resta l'area dove si giocano i destini del mondo. Quanto all'Occidente, credo che le vicende dei musulmani dei Balcani siano troppo penose per incidere veramente nei rapporti con l'Islam.

Il silenzio dei pacifisti sulla Jugoslavia le pare sia stato dettato da un imbarazzo rispetto alla posizione presa contro l'intervento nel Golfo?

Sui pacifisti stenderei un pietoso velo. Se si esclude il pacifismo veramente radicale, apolitico di testimonianza religiosa, davanti al quale mi tolgo il cappello, per il resto, per quelli che hanno fatto manifestazioni antiamericane e tacitato sull'Afghanistan, nutro un cordiale disprezzo.

In mostra al Castello di Gorizia gli artisti della regione negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento: una scoperta

Jettmar e gli altri, la nostra «Mitteleuropa»

ENRICO GALLIAN

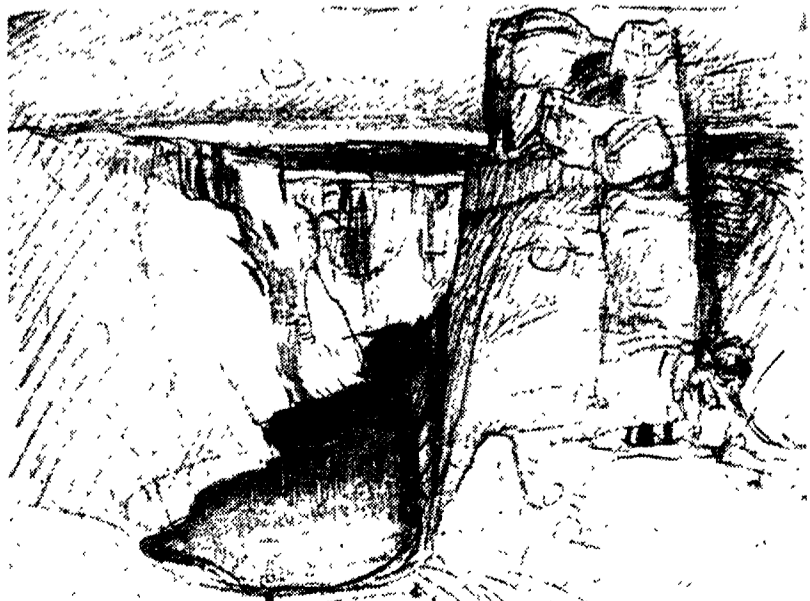
GORIZIA. Si è inaugurata nei giorni scorsi al Castello di Gorizia (promotore l'Assessorato alla cultura del Comune di Gorizia, con il contributo della Regione Friuli-Venezia Giulia e in collaborazione con la Provincia di Gorizia e la Cassa di Risparmio di Gorizia) la mostra *Simbolismo e Secessione - Rudolf Jettmar (1869-1939), ai confini dell'impero*. La rassegna curata da Anna Delner affronta per la prima volta il complesso periodo storico a cavallo tra Ottocento e Novecento di un'area artistica multiforme che ha dato il via al *Modernismo*, ultima spiaggia per una fusione tra artistico ed estetico, tra interdisciplinarietà e unicità impegnata nella definizione dell'opera d'arte nell'era della sua riproducibilità tecnica. Da qui l'interesse a porre a confronto nella mostra il fare artistico di Jettmar con il complesso panorama artistico del Friuli-Venezia Giulia, trovando legami, connessioni e percorsi paralleli che, al di là delle divisioni territoriali, travevano nuova vitalità dal confronto e dallo scambio di culture e di tradizioni figurative decisamente e profondamente diverse.

Rudolf Jettmar nell'ambito della Secessione Viennese, (cugolo decorativo di forme dell'*Art Nouveau* a cavallo tra Ottocento e Novecento), dichiaratamente simbolista occupa un proprio spazio non certo trasgressivo come quello che fu di Klimt, più decorativo per intendere e di committenza. Disegnatore e acquarellista Jettmar riponeva nel segno speranze pittoriche di enucleazione nello spazio del proprio intendere la bellezza e i suoi risvolti. Quando disegnava censurava la realtà per sostituirlo con la decorazione, con quel raccontare segnico tanto caro ai viaggiatori suoi antenati e coevi. Per questo furono significativi i suoi contatti con quella parte del Friuli-Venezia Giulia allora compresa nell'impero Asburgico in particolare, egli fu più volte ospite dei principi di Torre e Tasso al Castello di Duino dove, oltre a dipingere, poteva dedicarsi a avvolgere per segni la realtà sulla carta. Blocchi di carta di misura piccola e grande come tele di soggetto storico che pervicacemente voleva a tutti i costi dipingere. In pittura popolo di figure carose e ridondanti il proprio dipingere come una sorta di celebrazione della carne ricercando la bellezza più

asettica possibile finendo nell'oleografico «camai», di moda a quei tempi. Molto classicismo e poca intuizione pittorica viennese di Klimt o Schiele. L'altra parte della rassegna finalmente rende omaggio a quegli artisti di area *Mitteleuropea* per tanto tempo «cancellati». In Friuli-Venezia Giulia, allora operavano artisti quali Guido Marussig, Vito Timmel, Santo Bidoli, Adolfo Levier, Glauco Cambon, Arturo Nathan, Antonio Camaur, Vittorio Cadel, Arturo Marion Colavini, Piero Marussig, Gino Parin: partecipi - ai pari di Jettmar - nello spirito del tempo e nella nuova atmosfera cosmopolita, che dettero vita ad una interessante unità nel campo delle arti visive, riscontrabile in tutte le varie correnti (impressioniste, simboliste, decorative, espressioniste, neo-oggettive). I soggetti pittorici del tempo svolgono una realtà sognata che travalica la storia. Ne esce esaltato il colore, dal divisionista all'espressionista, non mutando l'impegno fondamentale che è quello proprio della pittura, ricercare nella realtà quello che serve alla pittura stessa. Disegno della pittura per attimi, per frammenti di natura che ancora hanno voglia di farsi dipingere. Non decorazione quindi ma pittura.

Ecco, decorazione e pittura sono stati da sempre i due momenti terribili dell'arte: decorazione sinonimo di evasione e pittura come impegno, fustigazione unico per incalzare, turbare quando occorre, la verità della realtà senza «ismi» né scorrettezze spettacolari. Pittura questa in mostra fatta di *salici, evocazioni, Salomé, Elettra*, e quello che più conta la *ritrattistica*. Tutti chi più chi meno nel ritratto, nel fissare sulla tela la «posa», i tratti del viso che diventa *maschera*, hanno ben saldo nella mente e sulla tavolozza il dovere di emblemizzare l'animo, quell'attimo della figura che non traspare e non vuol mai trasparire. Per pittura e non per psicologismo pittorico. Non spettacolarizzano l'arte del fare spettacolo nell'intreccio di più culture e di più stili come alcuni classici viennesi ma semmai crocifiggono sulla carta e sulla tela il bagliore pittorico che emana il «soggetto» in posa, come Levier che quotidianizza il quotidiano nel cromatismo pastoso degli sgrigiati e verdacii o come, quando si autoritraggono, Piero Marussig, Camaur, che le ocra chiare e scure fino nero di vite diventano impietosamente carne. Vera, vissuta fino in fondo la pittura non divaga ma stringe dappresso la tela facendola uscire dai rigori regionalistici: questo

Sotto, «Tramonto a Duino», un disegno preparatorio di Jettmar datato 1908 e, accanto, «Autoritratto» di Piero Marussig del 1914. Le due opere sono in mostra al Castello di Gorizia



è quanto traspare in questa mostra ed è un'occasione rara da percorrere perché può farci inoltrare in sentieri sconosciuti se non addirittura «rimossi». Quanto abbia influito la vicinanza di Monaco, Vienna e Venezia in fin dei conti può interessare poco o molto, quello che è importante è che per la prima volta si tenta un discorso storico sull'atteggiamento morale che i pittori di quell'area *mitteleuropea* hanno avuto nei confronti del fare artistico. Anche il catalogo della rassegna con i saggi di Annalia Delner,

Maria Marchetti, Isabella Reale che affrontano il complesso periodo storico e quelli di Walter Zetti, Gerbert Frodi, Otto Jettmar che illustrano la figura di Rudolf Jettmar - intende raccontare nascondoci in pieno lo stato di «grazia» di quei pittori d'epoca non tanto lontana. Atteggiamento senza patteggiamenti di sorta che non concede nulla a divagazioni, operando nell'indiscriminata voglia di rendere palese col colore e col segno, la propria poesia disincantata e senza orpelli di sorta.